

Quella mossa che ha creato il caos nei partiti

di **PAOLO PILLITTERI**

Adesso tocca al Movimento Cinque Stelle l'ora del lamento. E del caos. A essere sinceri, non si capisce bene se i piagnistei e il nervosismo di Giuseppe Conte, grande amico di quel Goffredo Bettini eminenza grigia del Partito Democratico, siano dovute a guai veri e non piuttosto a qualche consiglio troppo forte o troppo personalistico. Fatto sta che, lamentoso o nervoso, il buon Conte farebbe bene ad allargare l'orizzonte oltre il Pd, ragionando sul fatto che il suo consigliere non ne ha azzeccate molte.

Il punto - anzi, il punctum dolens - dei partiti è bene esemplificato da un Giovanni Toti, oggi presidente della Regione Liguria ma ieri capace giornalista, quando parla di "circo equestre" riferito al complesso di comportamenti di gran parte dei personaggi politici alla vigilia del voto per il Colle più alto, ma con l'avvento se non anche lo stimolo più vivo e pungente della proposta o autoproposta di Silvio Berlusconi: quel posto lo merito io. E, a dire il vero, di meriti ne ha più di uno e più di altri. Intendiamoci, il circo equestre come metafora funziona in una immediata visione e in una presa d'atto di una situazione che è in fieri, destinata cioè a modificarsi mano a mano che si avvicina il 24 marzo. E, solo allora, chi ha carte da giocare le giocherà.

Intanto, resta il clima di una vigilia nella quale la storica assenza (morte) dei partiti ha favorito le prediche individuali correlate da profezie nominalistiche, cioè con nomi e cognomi, senza alcun ritegno per gli interessati. Del resto, la decisione per Vittorio Sgarbi come addetto a telefonare agli incerti non era esattamente la scelta di un personaggio, benché esperto, di grande abilità e cultura ma non dotato di quella che i siculi chiamano, sibilando, bocca cucita. E ne è derivato un caos in special modo nel Pd, dove ha fatto e fa aggio l'eterna divisione interna che ha impedito la proposta di un loro nome, ragion per cui l'unica linea espressa da Enrico Letta è il "no" a Berlusconi. A parte gli eventuali suggerimenti dell'eminenza grigia di cui sopra.

Il che conferma che l'uscita berlusconiana ha bruciato non soltanto i tempi ma le contro-proposte dei partecipanti al gioco più importante della democrazia parlamentare, i cui rappresentanti avevano considerato come una boutade l'esternazione del Cavaliere, dimenticando l'antica massima di Gianni Letta, che lo conosceva bene e che recitava: Silvio fa sempre sul serio, anche quando scherza. Ma, lo ripetiamo, il vero limite di questa vigilia, quello che rischia di trasformarla in una sorta di gioco di biliardo o di scala quaranta, è quella che chiameremo "chiacchiere fra portinaie", dando a quel circo equestre un sottofondo di mormorazioni e previsioni che ne rendono apparentemente succose le attese, ma soltanto per la durata d'un mattino, se non meno.

Come si diceva: la scomparsa dei partiti intesi come strumenti di formazione di parte ma collettiva, come corpo di un insieme in grado di dare voce e decisioni comuni è ciò che fa la differenza e, di fatto, l'esplosione degli individualismi è stata ed è in questa lunga vigilia la conferma di un andare ciascuno per la propria strada, non perché mossi da un legittimo desiderio di protagonisti della

La doppia morale di Beppe Grillo

Il fondatore del M5s è indagato a Milano per "traffico di influenze illecite". Naturalmente è innocente fino a prova contraria. Anche se lui, con gli avversari politici, ha sempre scelto la strada del giustizialismo più becero



politica, ma di protagonismo, di ricerca di pubblicità, di visibilità, di vanità. E adesso, che in certuni avanza la preoccupazione che forse, anzi senza forse,

Silvio Berlusconi fa sul serio, il mormorio ha qualche sosta in pause di silenzio, nel quale prevale non una eventuale e del resto obbligatoria risposta politica

alternativa, ma la preoccupazione dello stop della legislatura. Ma è di un altro stop che sono profondamente preoccupati: quello al vitalizio.

Quirinale: spetta al Pd un gesto di riconciliazione

di LUCIO LEANTE

La candidatura di Silvio Berlusconi al Quirinale non nasce da un ormai svanito berlusconismo ma dall'anti-berlusconismo becero degli ultimi 25 anni: nasce cioè dall'esigenza di risarcire non solo e non tanto la persona di Berlusconi, quanto la maggioranza degli italiani che lo votava e si riconosceva in lui, per l'ultra-ventennale campagna di persecuzione mediatica, giudiziaria e politica del loro leader. Quella campagna li ha privati del loro diritto alla legittimazione ed effettività della loro rappresentanza politica espressa con il voto.

Non può essere irrilevante e passare in cavalleria il fatto che la stessa sentenza definitiva di condanna subita da B. in Cassazione sia stata definita, da uno dei giudici che l'hanno emessa, l'atto di un "plotone di esecuzione". Con quella persecuzione e delegittimazione il Partito Democratico della Sinistra-Partito Democratico ha provocato, tra l'altro, il suicidio definitivo della (classe) politica e l'instaurazione in Italia di una Repubblica giudiziaria illiberale, che è tuttora un grave vulnus dello Stato di diritto e della democrazia liberale in Italia. Non si esce da questo stato di cose, non si restaura cioè lo Stato di diritto garantista e la democrazia liberale in Italia se il Pd, pure nell'interesse dell'intera classe politica e quindi anche suo, non trova ora il modo per realizzare questo risarcimento e che questo si traduca o meno in una elezione di Berlusconi a capo dello Stato, che quella persecuzione ha reso oggi improbabile e inopportuna.

Ma oggi c'è l'occasione storica perché la politica riprenda il suo ruolo e si emancipi dal cappio giustizialista che, per il miope calcolo di distruggere il leader del centrodestra, la sinistra ha messo attorno al collo dell'intera classe politica, conferendo alla magistratura un ruolo politico di supplenza e di arbitraggio privo di rappresentatività e di responsabilità. Nelle mani del Pd sta, oggi, l'onere di un gesto di riconciliazione nazionale e di una scelta storica sul futuro della democrazia italiana. Detto chiaramente: il Pd dovrebbe favorire l'elezione al Quirinale di un personaggio che, come capo della magistratura (e non solo), garantisca il suo appoggio attivo a una riforma della giustizia e dell'ordine giudiziario, che faccia tornare nei ranghi la magistratura organizzata.

Al nuovo capo dello Stato il Pd deve anche dare la garanzia che il Partito Democratico sosterrà la riforma, il Governo e li difenderà da possibili colpi di coda di magistrati politicizzati. Quanto a Berlusconi come persona, non è difficile immaginare quale possa essere un onorevole risarcimento etico-politico.

La cannabis blocca il Covid? Lo dice uno studio dello Stato dell'Oregon

di DIMITRI BUFFA

La cannabis blocca la possibilità del virus Covid-19 di infettare le cellule umane? Sarebbe l'uovo di Colombo. E se lo studio di due ricercatori dello Stato americano dell'Oregon trovasse conferma, sarebbe anche la fine di ogni pagliacciata No vax e complottista. Semplicemente si unirebbe l'utile al dilettevole. E lo Stato - invece che vaccinare tutti compulsivamente con risultati molto poveri dal lato del contagio (ma enormi da quello della prevenzione del disastro patologico degli infettati) - potrebbe distribuire gratis la marijuana a tutti i cittadini. Con grande detrimento delle narcomafie e con possibile grande soddisfazione di chi, da anni, si interroga sull'inutile e criminogeno proibizionismo che affligge questa sostanza.

L'Oregon, a tale proposito, ha rappresentato uno dei primi Stati americani a legalizzare l'uso, la detenzione e la vendita di prodotti a base di cannabis per scopi ricreativi, oltre che terapeutici. E in quello Stato il cosiddetto reuvenu fiscal è stato talmente alto da permettere al governatore locale di poter abbassare

le tasse. Mentre la criminalità locale legata al prodotto in questione è pressoché scomparsa. Da noi, invece, si vorrebbe criminalizzare pure il Cbd della cannabis senza The vendita negli appositi negozi autorizzati, la cui filiera dà da lavorare a quasi 40mila persone in Italia. Una sorta di finta cannabis la cui vendita legalizzata ha, in ogni caso, molto nociuto agli spacciatori di quella vera.

Tornando allo studio in questione, i due ricercatori dell'Oregon che hanno pubblicato lo studio sul "Journal of natural products", poi ripreso da agenzie sanitarie del Governo locale, hanno scoperto che ben due componenti che si estraggono dalla pianta, l'acido cannabigerolico o Cbga e l'acido cannabidiolico o Cbd, si legano alla proteina S o Spike del virus (cioè l'agente patogeno che infetta il recettore Ace-2 delle cellule umane per avviare la replicazione virale) e ne inibiscono ogni potenzialità replicativa virale all'interno delle cellule umane. In pratica, i due composti della cannabis non permettono al virus di attaccare le cellule, impedendo così l'infezione.

Lo studio è preso in seria considerazione negli Usa anche a livello federale. Ormai quasi una trentina di Stati in America hanno cambiato la politica repressiva nei confronti della marijuana, avendola legalizzata di fatto per scopi terapeutici e ricreativi. La conferma di questa ricerca da parte di ulteriori sperimentazioni potrebbe portare a due risultati entrambi virtuosi: un aiuto notevole nella lotta al Covid-19 e la fine di uno dei periodi più bui della storia dell'umanità, quello del proibizionismo ideologico sulle droghe leggere. In Italia è sub iudice costituzionale un timido referendum per iniziare a depenalizzare la coltivazione domestica della cannabis. Chissà se anche da noi arriverà il vento di cambiamento liberale e scientifico che spirava dall'America. E chissà se "più che l'onore proibizionista da Stato etico" non "potrà il digiuno".

L'incredibile faccia tosta del Pd

di ROBERTO PENNA

Il centrodestra tutto, quello di opposizione e quello di Governo, si è detto pronto, dopo la riunione dei leader della coalizione di venerdì scorso, a sostenere in maniera unitaria la candidatura di Silvio Berlusconi alla presidenza della Repubblica italiana. Matteo Salvini chiede in buona sostanza al Cavaliere di sciogliere completamente la riserva e di verificare i voti effettivi in Parlamento prima dell'inizio delle votazioni per l'elezione del nuovo capo dello Stato. Sulla eventuale riserva non vi è granché da sciogliere perché Berlusconi sembra già sufficientemente intenzionato a varcare l'ingresso del Quirinale. Sulla reale possibilità di elezione e quindi sulla esistenza in Aula dei voti necessari, bisogna senz'altro avere fra le mani un quadro della situazione il più possibile affidabile, anche se, e la sonora stroncatura patita anni fa da Romano Prodi lo ha ben dimostrato, può sempre verificarsi un agguato all'ultimo miglio da parte di franchi tiratori, manovratori silenti ed esperti di fuoco amico. Qualcuno ritiene che Salvini si stia già sfilando dall'accordo di coalizione di venerdì scorso, ma dalle parti di Forza Italia giungono rassicurazioni circa la bontà delle dichiarazioni del leader leghista. Francamente, tutto è possibile. Può darsi che non tutto il centrodestra sia poi così convinto e compatto circa la candidatura di Berlusconi, e può darsi persino che quest'ultimo usi il proprio nome e la propria importante figura politica non tanto per succedere a Sergio Mattarella, bensì per influenzare e gestire di fatto il gioco. Si vedrà, e ormai non manca molto. Ciò che invece rappresenta già una solida certezza è l'incredibile faccia tosta ed ipocrisia del Partito democratico. Quando Forza Italia, Lega e Fratelli d'Italia si sono detti disponibili ad impegnare le loro forze sul nome di Silvio Berlusconi, dal Pd, a cominciare dal segretario Enrico Letta, è partito immediatamente un coro sdegnato di rifiuto verso il fondatore di FI, che è tornato in un attimo ad essere quel Cavaliere nero demonizzato in tutte le salse di tanti anni fa.

Se Berlusconi se ne sta buono buono ad appoggiare il Governo Draghi, incluse tutte le misure liberticide, può essere considerato quasi un padre della Patria, ma se aspira al Quirinale, che, chissà perché, deve rimane-

re un territorio esclusivo del Nazareno, ecco che torna nei panni di una sorta di Augusto Pinochet all'italiana. Se un capo partito o un personaggio comunque schierato in una fazione, come Giorgio Napolitano e anche lo stesso Mattarella, viene proposto dal Pd, tutta la comunità nazionale deve stringersi a coorte senza porsi troppe domande. Mentre, se i giochi vengono gestiti dall'altra parte si urla al Golpe. Dovremmo già conoscerli più che bene, ma non finiscono mai di stupire. Sono giunti addirittura ad usare la figura del povero David Sassoli, pur di richiamarsi ad una fittizia unità nazionale strumentale agli interessi del Nazareno.

Giustizia in attesa di riforma

di MAURO ANETRINI

Le cose vanno prese sempre con le molle e, comunque, un articolo di cronaca non è dato sufficiente a legittimare un giudizio. Fuori dalle aule di giustizia (sarebbe bene ricordare ai giacobini pentastellati e alla loro claque editoriale) non si emettono sentenze, ma si esprimono opinioni, anzi: opinioni libere, senza pretesa di verità e suscettibili di confutazione.

Nel caso cui si riferisce Piero Sansonetti (il quale spesso ci azzecca, ma non può certo essere ritenuto animato di buoni sentimenti verso i magistrati), quello che emerge, e più mi colpisce, è il danno prodotto alla credibilità del sistema giudiziario, con serie ripercussioni sull'intero ordinamento.

Negli ultimi anni, da Luca Palamara a Francesco Bellomo, da Ungheria e Eni Nigera, per non parlare delle nomine ai vertici delle Procure più politicamente sensibili, abbiamo assistito ad un crollo verticale della credibilità dell'istituzione. Ho detto "dell'istituzione", non di questo o di quel magistrato. Le persone non addette ai lavori, quelle che non sanno nulla di Associazione nazionale magistrati o di logge coperte, dubitano fortemente del sistema e ne temono la forza, fondata su una consolidata irresponsabilità dei manovratori.

Presto sapremo se la Corte costituzionale riterrà ammissibili o no i quesiti referendari in materia di Giustizia. Lo spero con tutto il cuore, anche se - ribadisco - il referendum non risolverà affatto i problemi, ma innescerà le polveri per una riforma che attendiamo da oltre 70 anni.

La attendiamo da quando i costituenti scrissero che la legge (ad oggi) vigente sull'ordinamento giudiziario sarebbe rimasta in vigore fino a quando non ne fosse stata emanata una conforme alla Costituzione. Rileggete tre volte quest'ultima proposizione. Fatevi un'idea, insomma, e poi decidete liberamente.

Quirinale: la candidatura di Berlusconi non è "divisiva"

di FABIO CINQUEMANI

La candidatura del Cavaliere per l'elezione alla carica di Presidente della Repubblica viene vissuta da una parte del sistema politico italiano come estremamente "divisiva". Le "raffinate" analisi a supporto sono le più disparate; partono dal conflitto d'interessi ("si fece i c...i suoi"), passano dall'evasione fiscale ("si arrangiò") e dall'associazione mafiosa ("lavorando non si diventa ricchi"), planano sulle relazioni con il gentil sesso ("mi...ttaro incallito"). Silvio, in poche parole, è il male assoluto.

Per parte mia, questa "divisività" non riesco proprio a vederla. Altresì, noto nella sua elezione una grande e importante occasione di riappacificazione nazionale, una naturale sintesi riconciliativa della frattura consumata con la caduta della Prima Repubblica, la quale determinò una rottura del sistema, dei suoi vasi comunicanti, dei suoi ammortizzatori, dei suoi semafori, dei suoi sistemi di controllo, che garantivano una cementata struttura atta a superare prove durissime, dall'attentato a Palmiro Togliatti, alla strage di Portella della Ginestra, dalle Brigate Rosse al taglio della Scala Mobile.

Un equilibrio che ci ha visto sconfiggere l'inflazione; che non ci faceva temere le po-

tenze industriali internazionali; che poneva la politica estera al centro del suo interesse. E in quel contesto di entusiasmo e ottimismo non interessava a nessuno se l'onorevole, quand'anche cattolico-cristiano, andasse a messa la domenica, poi a pranzo stesse in famiglia e il pomeriggio e la notte si intratteneva con l'amante.

I reati erano ben altri: chi rubava sapeva di commettere reato; chi si associava sapeva di essere perseguito; sul punto si potrebbero fare mille esempi. Le istituzioni democratiche reggevano sempre e comunque. L'imperativo, sia pubblico sia privato, era "andare avanti"; il "condannato" aveva un'altra chance; l'istituzione non entrava in crisi e continuava il suo percorso, indipendentemente dalla condanna in cui rischiava di incorrere il funzionario.

Silvio Berlusconi, tra le colpe politiche, ha certamente avuto quella di non aver mantenuto la promessa della Rivoluzione liberale; non è escluso che abbia avuto paura per sé, per la famiglia, per l'azienda. Egli, tuttavia, in quanto candidato al Quirinale, incarna la sintesi dei pregi e dei difetti, del bene e del male, del chiaro e dello scuro, della nostra amata Italia; al contempo, rappresenta la sintesi e la sublimazione dei difetti e delle virtù italiane. Sotto questo profilo, la sua stessa persona è rappresentativa dell'italianità, di quel tratto comune che contribuisce alla nostra identità di popolo. Sicché, il Colle più alto rappresenterà quella luna dalla quale il maestro Federico Fellini voleva farlo apparire, nel finale del suo ultimo film "La Voce della Luna", mentre Roberto Benigni, protagonista disincantato, lo ascoltava esclamare la parola "pubblicità".

Sono trascorsi quasi trent'anni dalla sua discesa in campo; Silvio ha lottato, si è difeso, non ha più niente da perdere. Se quest'ultima battaglia sarà vincente, cercherà di dare il meglio di sé; dovrà rendere conto solo all'Italia, sarà difficilmente ricattabile e assolutamente imprevedibile. Questa volta non si limiterà allo spot, non annuncerà, come nei sogni felliniani, dalla luna la "pubblicità"; cercherà di passare alla storia. Per questo la sua candidatura è classificata come fortemente "divisiva" dal sistema di potere consolidato.

Ritengo, invece, che la presidenza di Berlusconi avrebbe un significato ben preciso: si ripristinerebbe, finalmente, il primato della politica. Proprio il fatto che le frange più estreme del giustizialismo, avendo eletto Berlusconi a nemico assoluto, continuano a osteggiarlo in tutti i modi, fa sì che la sua ascesa al Colle esprimerebbe la volontà della politica di affrancarsi dalla "tutela" della giustizia la quale, in nome del "controllo di legalità", pretende di condizionare il corso degli eventi politici. Ciò non sarebbe affatto "divisivo"; al contrario, consentirebbe la convergenza di uno schieramento ampio sull'obiettivo comune di affrancare la politica dalle esondazioni dell'apparato investigativo e giudiziario. E Dio solo sa quanto beneficio ne trarrebbero tutte le forze politiche e tutti i protagonisti, nessuno escluso, della libera dinamica della fragile democrazia italiana.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Il Csm tra Cassazione e Consiglio di Stato

di JACOPO SEVERO BARTOLOMEI

“ **Il Paradiso geme al fondo della coscienza, mentre la memoria piange. Ed è così che si pensa alla vita come al dipanarsi di un rimpianto**” Emil Cioran (1911-95), **Lacrime e Santi**.

Ad appena una settimana da fine mandato, quando tutti gli addetti ai lavori si cimentano in arditi pronostici del Totto-Quirinale, lambiccandosi il cervello per individuare il successore di Sergio Mattarella e pendendo da labbra oracolari del masnadiero di turno (Letta jr., Conte, Salvini), il dibattito democratico langue e non solo per la pandemia sanitaria, che rappresenta solo la punta di un iceberg molto profondo di delegittimazione dell'ordinamento repubblicano e sostanziale elusione di vari fondamentali precetti costituzionali. Si ricorda opinatamente che mentre il toto-presidente si arricchisce di possibili candidati e relativi cursus honorum, nessuno precisa come intende esercitare il ruolo presidenziale, né quale rapporto il futuro presidente potrà intrattenere con la maggioranza parlamentare o con gli altri organi dello Stato (cfr. Salvatore Sfrecola, I Cittadini già prima dell'elezione devono sapere che presidente sarà, La Verità del 16 gennaio 2022, pagina 22, che cita Giuseppe Valditarà e Antonio Baldassarre), essendo indubbia l'emersione di “un indirizzo presidenziale a contenuto culturale” attraverso interventi e silenzi nell'attività quotidiana, destinati ad attuare un vero e proprio indirizzo politico se non contra, di certo praeter i soggetti costituzionalmente legittimati. Infatti, l'indirizzo presidenziale, culturale o politico, finisce per avere diretta influenza sulla vita politica, delineando un orientamento che lo colloca quadro di riferimento ideologico.

La dialettica democratica si alimenta del dibattito pubblico e del confronto aperto tra variegati e a volte contrapposte visioni programmatiche e di esercizio dei poteri, tra cui non ultimo tra quello giudiziario, “recte mediatico-giudiziario”, dall'insuperato saggio di Daniel Soulez Larivière, Paris-1993. Agli esordi della contestazione studentesca negli Usa, durante visita all'Università di Berkeley, rimase celebre l'affermazione di Robert Francis Kennedy, all'indomani dell'assassinio 1963 del fratello Jfk, secondo cui il giovane senatore di New York disse: “Non tollero il dissenso, lo esigo”.

Invece con Sergio Mattarella la presidenza del Csm è stata perlopiù interpretata come onorifica, meramente notarile, scevra di qualsiasi incidenza innovativa sull'organo che nella gestione di momenti fondamentali della magistratura ha dimostrato più malfunzionamento e indebiti condizionamenti che altro. Il settennato si avvia inesorabilmente alla conclusione – l'interessato avendo escluso categoricamente e reiteratamente la propria disponibilità alla sua rielezione, seppur condizionata – con grave deficienza di dibattito e confronto intellettuale, su tale profilo essenziale, dei poteri spettanti ed esercitabili dal capo dello Stato quale presidente del Csm, perdipiù in situazioni di eccezionale urgenza e gravità, quali verificatesi nell'ultima consiliatura 2018-2022. In un primo commento alla nota quirinalizia 28/05/20, avevamo stigmatizzato senza mezzi termini – con linguaggio alieno da ogni riverenza paludata da costituzionalisti di regime – l'opzione di tendenziale selfrestraint dei suoi poteri, perseguita da Sergio Mattarella all'indomani “dell'affaire Palamara” e del caso Saguto. Il presidente, assecondando il vicepresidente David Ermini (“son da respingere tutte le ipotesi di scioglimento di un Csm, che ha dimostrato di aver girato pagina” sic!), beneficiario per la sua elezione stesso metodo deprecoato usato per i titolari uffici apicali grandi città, si è limitato all'ordinaria amministrazione, condita di sermoni e indizione di elezioni suppletive (ben 3 nell'arco di meno di 18 mesi). Egli, ex giudice della Corte costituzionale ed insigne docente universitario di diritto parlamentare, non ha trovato di meglio che uniformarsi a riduttiva e miope interpretazione approntata dai suoi consiglieri giuridici

dottor Ermani in primis (magistrato distaccato al quirinale previa autorizzazione stesso Csm).

Secondo questi preclari giuristi, l'unico caso per poter procedere allo scioglimento dell'organo di autogoverno, è costituito dall'oggettiva impossibilità di funzionamento dell'organo, che si realizzerebbe soltanto al venir meno del numero dei suoi componenti, esclusa ogni altra possibile ipotesi di impossibilità funzionale. Ora l'ex vicepresidente Vietti – peraltro non innato cuor di leone – prese subito posizione a fine maggio 2020, contro tale interpretazione riduttiva e minimalista, più preoccupata di non interferire con le dinamiche correntizie e i patti interni al Csm, che di garantire la funzionalità costituzionale dell'organo e la credibilità di una istituzione ridotta ai minimi storici. In sintesi i consiglieri di Mattarella e il presidente in persona hanno perorato la tesi che qualsiasi forma di scioglimento extra ordinem, non trovando diretto ancoraggio nel dato positivo, esulerebbe dai poteri presidenziali, da interpretarsi ed esercitarsi anche in questo frangente nel rigoroso rispetto del ruolo assegnato al capo dello Stato (cfr. discorso d'insediamento innanzi al Parlamento in s.c. tenuto in data 31.01.15 – cosiddetto discorso dell'arbitro). Tuttavia, lo sviluppo degli avvenimenti e soprattutto la realtà effettuale, rilevante non solo per l'analisi politologica (secondo l'insegnamento classico di Nicolò Machiavelli), bensì per la scienza del diritto costituzionale (nozione di Costituzione materiale, coniata da Costantino Mortati), hanno smentito la validità dell'interpretazione riduttiva, di stampo notarile asettico, rivendicata in teoria e voluta in prassi pervicacemente seguire, giacché l'odierna consiliatura del Csm, con fine mandato al 2022, ha dovuto sottostare a ben tre elezioni suppletive per il rinnovo parziale dell'organo collegiale di autogoverno della magistratura.

Occorre considerare che il Csm nella formazione in carica al momento della deflagrazione dello scandalo Palamara, era composto nella componente togata di 16 membri, in base all'ultima tornata svoltasi l'8-9 luglio 2018 e nella componente laica di 8 membri, in base ai designati dal Parlamento in seduta comune in data 19 luglio 2018. E' noto che la componente togata, il cui numero soverchiante pone problemi di subalternità dei laici, e comunque impossibilità della componente di provenienza parlamentare di garantire argini al corporativismo innato nella magistratura (presente anche in era pre-repubblicana, ma dilagante in periodi di supplenza rispetto agli altri poteri dello Stato) si compone di 16 membri di cui 2 provenienti dalle funzioni di legittimità, 10 dalle funzioni giudicanti di merito e 4 dalle funzioni requirenti. Le prime elezioni suppletive sono state indette per i giorni 6-7 ottobre 2019 per rimpiazzare due componenti con funzioni requirenti di merito resesi necessarie dopo le dimissioni di altrettanti membri togati. A seguito di detta prima tornata sono entrati il dottor Antonino D'Amato, procuratore aggiunto presso il Tribunale Santa Maria Capuavetere e il dottor Nino Di Matteo, star televisiva, sostituto procuratore presso la Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo. Per il giorno 8-9 dicembre 2019 le elezioni suppletive si sono tenute per il rimpiazzamento di un componente con funzioni giudicanti di merito, resesi necessarie dopo le dimissioni di un'ulteriore componente togato nonché la rinuncia al subentro da parte del primo dei candidati non eletti nella tornata base del 2018; risultata eletta la dottoressa Elisabetta Chinaglia, presidente di Sezione del Tribunale di Asti.

La terza tornata di elezioni suppletive è stata indetta e si è tenuta per i giorni 11-12 aprile 2021 per un componente con funzioni giudicanti di merito, resesi necessarie dopo le dimissioni di un'ulteriore componente togato nonché la mancanza di candidati non risultati eletti nel me-

desimo collegio. Non occorre appellarsi all'esperienza e alla maestria in diritto costituzionale del presidente professor Mattarella – padre della legge elettorale 1993 post risultato referendario abolizione di pluralità di preferenze nel sistema politico delle elezioni delle Camere, chiamata “minotauro” per essere un coacervo di maggioritario e proporzionale – per constatare che già sotto l'aspetto meramente organizzativo l'indizione reiterata ed a breve scadenza di plurime elezioni suppletive per il rinnovo a tappe del Csm ha posto più di un problema. Non solo per la convocazione di collegi elettorali formati in via asimmetrica giacché il peso dei relativi collegi elettorali non può prescindere dalla consistenza numerica degli organici non territorialmente uniforme, bensì pure per il fatto che l'anomalia urbi et orbi additata da estirpare, cioè l'appartenenza correntizia e la decisività degli accordi fra i capicorrente nella designazione degli eleggibili alle cariche apicali degli uffici giudiziari delle città più importanti, è risultata riconfermata ed implementata. Tanto sotto un profilo di efficienza e funzionalità amministrativa, seppure il cuore del problema da affrontare in una prospettiva sistematica, è costituito dal fatto che il rinnovamento a scaglioni dell'organo collegiale altera irrimediabilmente la sua rappresentatività e lo espone ancor più a menomare le tanto declamate garanzie di autonomia ed indipendenza.

Se la composizione mista del Csm e la presidenza affidata al capo dello Stato nel disegno dei costituenti dovevano rappresentare un raccordo essenziale tra il potere giudiziario e gli altri poteri, il predominio duraturo e pervicace della componente togata ha indotto la magistratura ordinaria ad erigersi in una casta non scalfibile, aliena e separata dai bisogni e dalle esigenze della società (in primis la domanda di giustizia secondo ragionevole durata) e da indulgere a spinte corporativistiche dirette alla tutela degli interessi di categoria. Quando si rappresenta che la dialettica delle varie correnti presenti all'interno del Csm dovrebbe assicurare un arricchimento culturale del dibattito sul problema della giustizia, si vuole celare il dato di fatto emergente agli occhi pure degli osservatori internazionali: l'abnorme durata dei processi civili e penali; la politicizzazione nell'avvio ad orologeria e nella conduzione di numerose indagini in cui sono coinvolti personaggi politici; il senso di impunità dei magistrati di ogni ordine e grado, in particolare in sede di giurisdizione domestica e addomesticata per i rilievi disciplinari devoluti alla cognizione del Csm. A questi gravi problemi il settennato di Sergio Mattarella non ha dato concrete e puntuali risposte, se si escludono i soliti sermoni più consoni al discorso del caminetto a fine anno. Da ultimo in data 24.11.21 il capo dello Stato tuonava “In questa direzione deve muoversi anche la riforma del Csm non più rinviabile. L'organo di governo autonomo, quale presidio costituzionale per la tutela dell'autonomia e indipendenza della magistratura, è chiamato ad assicurare le migliori soluzioni per il funzionamento dell'organizzazione giudiziaria, senza mai cadere ad una sterile difesa corporativa. È indispensabile, quindi, che la riforma venga al più presto realizzata, tenuto conto dell'appuntamento ineludibile del prossimo rinnovo del Consiglio Superiore. Non si può accettare il rischio di doverne indire le elezioni con vecchie regole e con sistemi ritenuti da ogni parte insostenibili”. A tale ennesimo enfatico monito, ha fatto riscontro l'annullamento – dopo il già preoccupante caso del procuratore capo di Roma dottor Prestipino, cooptato dal valente predecessore dottor Pignatone passato in Vaticano come promotore di giustizia (dopo che l'impostazione della maxi-inchiesta su mafia capitale era stata smentita dalla Corte di Cassazione) – delle nomine al vertice di Palazzaccio di Piazza Cavour.

Infatti il Consiglio di Stato, alla vigilia

cerimonia di inaugurazione anno giudiziario, in accoglimento del ricorso in appello patrocinato dal professor Franco Gaetano Scoca, ha dichiarato illegittime le nomine, fatte nel 2020 dal Csm, del presidente della Suprema Corte Pietro Curzio e del presidente aggiunto Margherita Cassano, ribaltando precedente sentenza Tar Lazio. Per quanto riguarda le obiezioni alle nomine di Curzio e Cassano, la difesa del magistrato Angelo Spirito che ha impugnato le delibere prese dal Csm nel luglio 2020 – con le quali dopo l'affaire “Palamara” e lo scandalo che aveva travolto il Csm, si rinnovarono i vertici della Suprema Corte – critica la “sopravalutazione delle esperienze professionali di Curzio” e la “prevalenza di meriti” riconosciuti alla Cassano. In particolare, nel ricorso contro la nomina della Cassano a presidente aggiunto della Suprema Corte, è stato contestato il “peso” riferito “alla sua esperienza di componente del Csm”, a fronte della “netta esperienza quantitativo-temporale” dell'impegno svolto da Spirito che ha il grado di presidente di sezione da 20 anni, a fronte dei 13 della rivale. Dopo l'annullamento senza rinvio, da parte del Consiglio di Stato, delle delibere di designazione dei vertici apicali della Cassazione (il vicepresidente aggiunto era la prima donna), adesso il dossier torna a Palazzo dei Marescialli, che si trova di fronte a diverse opzioni, tra cui la riadozione del medesimo provvedimento con diversa motivazione, con un comportamento a rischio smaccatamente di elusione. “Il Csm potrebbe farlo ma non è una strada facile, giacché il Consiglio di Stato ha ribaltato tutta l'impostazione delle due delibere. Conoscendo il modus operandi del Csm – prosegue critico professor Scoca – faranno di tutto, perché a seguito della decisione del Consiglio di Stato non succeda niente. Il Csm potrebbe fare ricorso in Cassazione a Sezioni Unite civili, al solo fine di perdere tempo dato che il ricorso è ammesso solo per contestare la giurisdizione, ma è indubbio che siamo nel campo amministrativo. Facendo ricorso alle Sezioni Unite, la sentenza di annullamento non passa in giudicato. Poi nel frattempo tutti vanno in pensione”.

Il quadro è realistico, perché il Csm per non piegarsi alle pronunce del Giudice amministrativo, è stato negli anni capace di inventarsi di tutto, sino a pretestuosa sollevazione di conflitti di attribuzione tra poteri dello stato, quando un ricorrente vittorioso doveva esperire il giudizio di ottemperanza, chiedendo la nomina di commissario ad acta per sostituirsi all'inadempienza protratta del Csm! Questo quadro dovrebbe indurre la classe politica, i pochi scampoli residui, a porsi il problema di riportare il rispetto dei canoni di legalità – tanto declamati nelle vicende altrui, nelle nomine degli uffici giudiziari, frutto di mercimonio morale e inquinamento imagologico. Per ultimo, nel caso che gli augusti interessati piegassero a fini dilatori il ricorso per motivi di giurisdizione, ci si augura che il Collegio composto da tutti i membri sopposti ai due decapitati, non gli risparmiino oltre la condanna a spese legali, l'irrogazione delle sanzioni che con disinvoltura si cominano agli altri cittadini quando hanno l'ardire di esperire rimedi inammissibili. Nessuno ha posto al centro dei requisiti del prossimo presidente della Repubblica, il supremo magistrato repubblicano, la capacità di incidere sul malfunzionamento sistemico della magistratura ordinaria, di cui l'ultima paradossale vicenda si pone come cartina di tornasole di una infingarda latitanza. Dopo esser stato eletto, al quarto scrutinio con 665 voti, Mattarella disse “significativamente” che “il presidente della Repubblica è garante della Costituzione; la garanzia più forte consiste nella sua applicazione; nel viverla giorno per giorno garantire la Costituzione significa che si possa ottenere giustizia in tempi rapidi”. Di buone intenzioni sono lastricate le vie dell'inferno.

(*) *Avvocato Amministrativista – Collaboratore stabilizzato Cattedra di Diritto costituzionale, Roma III*

Contro il terrorismo nazislamico

di LUIGI TRISOLINO

Per vivere civilmente in pace abbiamo bisogno di nuove pangee transcontinentali, che elevino il dialogo e la normatività a strumenti idonei a tenerci stretto il diritto ad una vita di pace e sviluppo. Possiamo pensare di strutturare un nuovo fronte di difesa e lotta contro il terrorismo (che si autodefinisce) islamico, per strappare l'Occidente e non solo da un triste destino di normalizzazione del terrore random?

Lo dobbiamo anche a tutte quelle persone musulmane pacifiche e perbene che vivono in Europa, studiando e lavorando, nonché vivendo civilmente le proprie identità fideistiche e cittadine. Il terrorismo islamico o nazismo islamico va contrastato non solo per la pace dei laicisti e dei cristiani e di tutti coloro che hanno un credo diverso da quello islamico. Il terrorismo nazislamico va contrastato per la civile e serena vita di tutti quei pacifici musulmani che dal terrorismo e dal fondamentalismo si sentono offesi e messi in pericolo, anche per la paura di non esser capiti ed esser messi in un unico calderone islamico dalle false banalità fobiche del senso comune.

L'Europa, se vuole essere davvero unita, non dovrebbe rimandare l'idea pragmatica di federarsi per questa lotta comune: contrastare il terrorismo in generale e quello islamico in particolare, dati i tanti recenti attentati e le troppe stragi che sconvolgono ogni volta i territori europei. Federarsi adeguatamente e proporzionalmente per questa lotta morale e materiale a tutela della pace civile nonché della vita, in realtà, comporta un piccolo passo in avanti, un passo federale senza retoriche. Servirebbe un esercito europeo federale che si specializzi nel contrasto dei fenomeni terroristici vaganti e capziosi, come quelli del nazismo islamico combattente.

Il problema delle stragi terroristiche firmate dal fondamentalismo islamico che si serve delle sue imprevedibili cellule, in Africa, è un problema tragico. Negli ultimi tempi la minaccia arriva nelle terre europee, e non possiamo aspettare i prossimi



morti, i prossimi feriti, i prossimi "mai più" istituzionali e mediatici.

Dobbiamo intervenire anche istituendo un esercito europeo federale in funzione antiterroristica, un esercito addestrato a prevenire le stragi delle cellule che da un momento all'altro possono impazzire e sparare, farsi esplodere, generare panico, senso d'impotenza civile, morte. Basta morti innocenti di persone - di ogni credo ed etnia - che vivono la propria quotidianità pacificamente e se la vedono spezzata, insieme alla propria vita. Basta terrore! Come popolo occidentale europeo, e in particolare noi italiani, come popolo, abbiamo tanta esperienza alle spalle, ma poca memoria.

Conservare la memoria delle proprie traversate fa progredire la forza delle pro-

prie prospettive, nel coraggio di osare; non per sopravvivere, bensì per vivere: vivere pienamente ed effettivamente la propria condizione di popolo civile che ha saputo autodeterminarsi nelle scorse traversate geo-identitarie. Vivere come popolo consapevole delle proprie radici forti, sempre aperte, illuminate e pronte ad accogliere senza essere presi in giro o senza subire strumentalizzazioni, ovviamente. L'autolesionismo lo lasciamo a chi ama pratiche poco consone al progresso umano.

Siamo tutti interconnessi. Consideriamo quindi alcuni punti geografici nevralgici, per avere un'idea del rischio che esiste, e per avere una eventuale prospettiva istituzionale di contrasto pratico del terrorismo reale, su scala internazionale. Le azioni tragiche di matrice jihadista che si

registrano, a fine del 2020, hanno causato più di due milioni di profughi interni nelle terre del Mali, della Mauritania, del Burkina Faso, del Niger e Ciad, e un numero di 6256 che puzza di morte, perché si tratta di 6256 vittime umane.

La Somalia è una nazione in cui il gruppo armato jihadista, Al-Shabaab, tiene in una situazione di terrore tanta povera gente, una delle più povere genti tra quelle africane. In Somalia un centinaio di soldati della nostra Repubblica italiana aiuta negli addestramenti le forze ufficiali, per dare una mano a contrastare il male del terrorismo. In Mozambico la cosiddetta guerra santa del terrorismo islamico ha provocato tremila morti e settecentomila sfollati. Il cosiddetto "Stato islamico" in Mozambico ha esteso i propri domini fino alla provincia di Cabo Delgado. Si tratta di una zona ricca di risorse naturali su cui quel sedicente "Stato islamico" può appunto mettere le proprie mani, innescandosi all'interno dei meccanismi internazionali attraverso delle teste di paglia, con strumenti dolosamente alterativi della già scarsa concorrenza e della già precaria sicurezza, nonché con subdole interposizioni soggettive ardue da ricostruire, nelle piste d'indagine su scala internazionale. Il rischio c'è. Non si deve subire il terrore e non si deve avere paura di vivere dignitosamente. Non ci si può nemmeno voltare dall'altra parte; gli Stati di diritto sono Stati di garanzia e di giustizia, su tutti i fronti.

Libertà, sicurezza, democrazia e giustizia sono le parole-chiave della nostra post-contemporaneità eurounionale, nel suo divenire critico ed evolutivamente intermittente? Bene! Non c'è libertà effettiva senza una condivisa sicurezza. Non c'è democrazia senza giustizia. Occupiamoci di cose serie, "prima l'essenziale" dicevano i saggi, tra cui San Francesco d'Assisi. Edifichiamo un esercito federale europeo per la lotta al terrorismo islamico che fa stragi, che fa politica e che fa affari in barba alle nostre libertà, ai nostri diritti civili e umani.

ROMA
NEWS

SERVIZI AUDIOVISIVI

